

Prologo

Nell'inverno freddo e buio del 1951 lavoravo in servizio di pattuglia a Wilshire, giocavo parecchio a golf e cercavo la compagnia di donne sole per storie di una notte e via.

La nostalgia vittimizza gli ignari instillando in loro un desiderio di semplicità e d'innocenza che non potranno mai appagare. Gli anni Cinquanta non erano un'età piú innocente. I versanti oscuri che dominano la vita di oggi esistevano anche allora, solo che erano piú difficili da scovare. Era per quello che facevo il poliziotto, era per quello che andavo a caccia di donne. Il golf non era che un'isola di purezza, qualcosa che mi riusciva eccezionalmente bene. Riuscivo a scagliare una pallina da golf a trecento metri di distanza. Il golf era pulizia e semplicità allo stato puro.

Il mio compagno di pattuglia era Wacky Walker. Aveva cinque anni piú di me, e da altrettanti lavorava nel dipartimento. Ci eravamo scontrati per caso, la prima volta, nella sala riunioni della stazione di Wilshire, trascinando una sacca da golf per ciascuno. Ci eravamo scambiati un gran sorriso e ci eravamo intesi all'istante, e alla perfezione.

Per Wacky esistevano la poesia, la meraviglia e il golf; per me esistevano le donne, la meraviglia e il golf. «Meraviglia» aveva per entrambi lo stesso significato: il lavoro, le strade, la gente e l'etica mutevole di chi come noi aveva a che fare ogni giorno con ubriachi, drogati, teppisti, esibizionisti, prostitute, ladri, e i solitari detriti anonimi del genere umano. Diventammo amici intimi, e in seguito compagni di pattuglia nel turno di giorno.

Il comandante del turno di giorno, il tenente William

Beckworth, era un fanatico del golf e un pallettaro senza speranza. Quando seppe che ero un handicap zero, mi fece trasferire al turno di giorno in cambio di qualche lezione. Era un buon affare, ma Beckworth era un allievo impossibile. Potevo rigirarmelo intorno al dito mignolo; gli facevo perfino fare da caddie per me il sabato mattina, quando giocavo per soldi nei country club e sui percorsi municipali. Quindi mi riuscí facile fargli spostare Wacky dal turno di notte e assegnarmelo come compagno. E quello ci avvicinò ancora di piú.

Herbert Lawton Walker aveva trentadue anni, era ossessionato dalla morte e alcolizzato. Era un vero eroe: nella Seconda guerra mondiale aveva ricevuto la medaglia d'onore del Congresso, che gli era stata concessa per avere spazzato via due nidi di mitragliatrici pieni di giapponesi a Saipan. Avrebbe potuto ottenere qualunque lavoro avesse voluto. Le società di assicurazioni lo avevano subissato di offerte quando era andato in giro a vendere titoli del prestito di guerra, ma lui aveva optato per il dipartimento di polizia di Los Angeles, una divisa blu, una pistola, e la meraviglia.

Come bevitore, naturalmente, aveva una percezione della meraviglia legata alla quantità di alcol che consumava. Io gli facevo da cane da guardia, negandogli l'alcol al mattino e razionandolo fin quando il nostro giro finiva e tornavamo alla stazione.

Nel tardo pomeriggio, prima che uscissi a caccia di donne, Wacky e io ci scolavamo qualche bicchierino nel suo appartamento e discutevamo della meraviglia, o parlavamo della guerra che io ero riuscito a evitare e nella quale lui si era fatto un nome. Wacky era convinto che fosse stato il fatto di uccidere quei quindici giapponesi a Saipan a farlo diventare un drogato di meraviglia, e che la chiave della meraviglia fosse nella morte. Io non ero d'accordo. Discutevamo. Gli dicevo che la vita era bella. Su quello eravamo d'accordo. «Siamo i difensori giurati della vita», gli dicevo. «Ma la chiave sta nella morte, Freddy», ribatteva lui. «Non capisci? Se mai dovrai uccidere, lo capirai». Finivamo sempre in quella posizione di stallo. A quel punto, Wacky mi accompagnava alla porta, mi stringeva la mano con

calore e si ritirava in soggiorno a bere e a comporre poesie, lasciando sulla soglia di casa me, Frederick Upton Underhill, ventisei anni, piedipiatti fuori misura con i capelli a spazzola, piantato lí a contemplare il calar della sera e il neon e quello che avrei potuto farne in quella che sarebbe stata, ma lo avrei scoperto solo piú tardi, l'ultima stagione della mia giovinezza.

Quella stagione sarebbe diventata un rito di passaggio fatto di molte false partenze e conclusioni errate. Avrei frainteso l'amore, scambiandolo con molti sentimenti diversi; avrei assaporato i piaceri della vita in ambiziosa ascesa e sperimentato le ultime ondate di potere imberbe. Infine avrei ucciso, confutando in modo definitivo la tesi di Wacky, perché anche con le mani insanguinate dell'eroe e gli allori ai piedi la meraviglia allo stadio supremo mi sarebbe sfuggita, come un faro la cui luce resta fissa mentre le acque turbolente ribollono tutt'intorno senza posa nella morte e nel rinnovamento.

Furono quelle acque a travolgermi e a offrirmi, molti anni dopo, la salvezza. Se seguirete tutti i passaggi nel caso di Eddie Engels, avanti e indietro nel tempo, non troverete né principio né fine. Quando, nel '51, la mia rapace ambizione mi spinse in un brutale labirinto di morte, vergogna e tradimento, fu solo per me un principio. Allo scioglimento finale, nel '55, capii che proprio la mia disponibilità a muovermi insieme a una manciata di vite lanciate a precipizio in transito clandestino e a dividerne la sorte era la meraviglia... oltre che la mia redenzione finale.